

## IL MALE ESORCIZZATO

Ovvero i bambini della collina



....Stava diventando sempre più facile notare come la gente di città a un certo punto svaniva, spariva davanti al tuo naso, ritirandosi nei propri appartamenti per via di patologie o di lutti, di malattie mentali o del fardello persistente e insopportabile della tristezza e della timidezza, del non sapere come lasciare una traccia nel mondo... Anch'io ne stavo facendo un assaggio, è vero, ma come sarebbe stato passare tutta la vita in questo modo, occupando il punto cieco delle esistenze altrui e delle loro rumorose vite private?

Se c'è qualcuno che ha lavorato in quelle condizioni, è **Henry Darger**, l'inserviente di Chicago che ha raggiunto la fama postuma di 'artista outsider' tra i più celebrati al mondo; il termine si riferisce a quelle persone ai margini della società che hanno fatto arte senza aver ricevuto alcuna formazione specifica.

Nato nei bassifondi di Chicago nel 1892, Darger ha di certo condotto una vita ai margini. La madre morì di febbre puerperale quando lui aveva quattro anni, pochi giorni dopo aver dato alla luce sua sorella, che fu subito data in adozione. Il padre era invalido. All'età di otto anni fu mandato in un orfanotrofio cattolico e poi nel Manicomio per bambini deboli di mente dell'Illinois, dove ricevette la terribile notizia della morte di suo padre. Diciassettenne, scappò e trovò lavoro in vari ospedali cattolici di Chicago e nell'incerto rifugio di queste strutture visse quasi sessant'anni, avvolgendo bende e pulendo i pavimenti.



Nel 1932 Darger prese in affitto una stanza al secondo piano di una pensione al numero 851 di

Webster Street, in un quartiere povero abitato dalla classe operaia. Ci rimase fino al 1972, quando non fu più in grado di badare a se stesso e fu costretto a trasferirsi nell'istituto per i poveri di Sant'Agostino dove, coincidenza, era morto suo padre. Quando lasciò la stanza, il padrone di casa, Nathan Lerner, si decise a sgomberare tutta la roba accumulata in quarant'anni. Assunse un ragazzo di fatica e chiese a un altro inquilino, David Berglund, di aiutarlo a buttare pile di giornali, scarpe vecchie, occhiali rotti e bottiglie vuote, l'enorme collezione di un uomo che amava rovistare nei cassonetti...



...A un certo punto dell'operazione, Berglund dissotterrò delle opere d'arte di una luminosità quasi sovranaturale: splendidi, sconcertanti acquerelli di bambine nude che giocano su paesaggi collinari. Ce n'erano alcuni popolati da personaggi magici e fiabeschi: nuvole con la faccia e creature alate che si rincorrono nel cielo. In altri, scene di tortura di massa allestite e colorate con grande perizia, con tanto di pozze di sangue dipinte delicatamente di rosso cupo.

Berglund li mostrò a Lerner, che era un artista e ne riconobbe immediatamente il valore. Col passare dei mesi i due portarono alla luce una corposa ed eterogenea collezione che comprendeva, tra le altre cose, oltre trecento dipinti, e migliaia di pagine scritte. Quasi tutte hanno un'ambientazione comune, in un pianeta coerente al suo interno: **il Regno dell'Irreale** (*the Realms of the Unreal*), luogo in cui Darger conduceva una vita molto più partecipata e dinamica che non nella normale città di Chicago. Sono molte le persone che conducono vite limitate, ma ciò che stupisce di Darger è il vasto spazio di compensazione e la ricchezza della sua sfera privata.

Aveva iniziato a scrivere la storia del *Regno* intorno al 1910-1912, dopo la fuga dal manicomio, ma chissà da quanto tempo lo immaginava o vi faceva visita nella sua mente. *The Story of the Vivian Girls, in What is known as the Realms of the Unreal, of the Glandeco-Angelinnian War Storm, Caused by the Child Slave Rebellion* (**La storia delle ragazze Vivian, in quello che è noto come il Regno dell'Irreale, della guerra glandecoangelinniana causata dalla ribellione degli schiavi bambini**), consta di innumerevoli pagine ed è l'opera di narrativa più lunga al mondo.



Come suggerisce l'ingombrante titolo, *Il Regno dell'Irreale* segue gli avvenimenti di una sanguinosa guerra civile. Si svolge in un pianeta immaginario, attorno al quale la Terra ruota al pari di un satellite. Come nell'America della vicenda omologa, motivo della guerra è la schiavitù; e in questo caso gli schiavi sono i bambini. Il loro ruolo è tra gli elementi più sorprendenti di quest'opera. Su entrambi i fronti si scontrano uomini adulti riccamente vestiti, ma i leader spirituali della lotta contro i malvagi glandeliniani sono sette sorelle in età prepuberale, e le vittime delle molteplici atrocità inscenate sono bambine piccole, spesso seminude e con i genitali maschili.

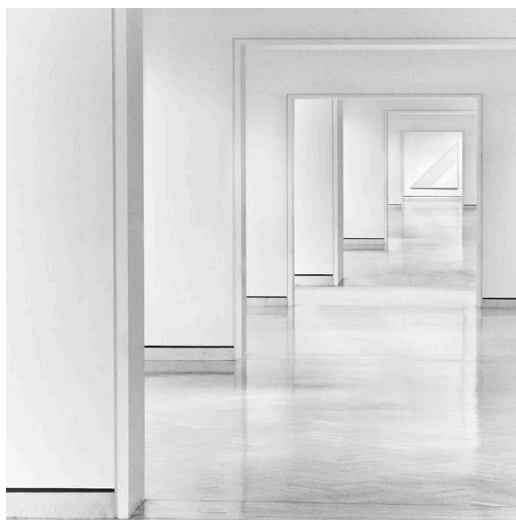


Le sorelle, dette Vivian Girls, sono indistruttibili. Come le eroine dei fumetti, sono in grado di resistere a qualsiasi tipo di violenza; sfuggire a ogni pericolo. Ma gli altri bambini non sono altrettanto fortunati. Come si evince chiaramente dalle immagini e dalle descrizioni, il Regno è un luogo di infinite atrocità, dove bimbe nude vengono regolarmente strangolate, crocifisse e sventrate da uomini in divisa in giardini lussureggianti pieni di fiori sovradimensionati.

Questo elemento finì per attirare su Darger le accuse di sadismo e pedofilia.

Darger scrisse un altro romanzo fiume, *Crazy House: Further Adventures in Chicago*, oltre a un'autobiografia e a numerosi diari.

Nonostante la sua straordinaria produttività, non provò mai a mostrare, promuovere o anche solo menzionare le sue opere, che creò e custodì nella stanzetta singola di questa o quell'altra pensione. Non sorprende quindi che, quando Berglund fece visita a Darger all'istituto di Sant'Agostino per parlargli dell'eccitante scoperta di Webster Street, questi si rifiutò, pronunciando l'enigmatica frase **'ormai è troppo tardi'** e chiedendo di distruggere tutto.



Più avanti si contraddisse e diede a Lerner il permesso di custodire il materiale. Il 13 aprile 1973, a ottantuno anni, morì senza lasciare nessuna spiegazione delle sue creazioni, delle opere d'arte a cui aveva dedicato così tanti anni e tante attenzioni. In assenza di eredi, furono Lerner e consorte a far conoscere Darger al mondo, creando e pompando il suo status nel mondo dell'arte, e

vendendone i dipinti, sempre più quotati, a collezionisti privati, gallerie e musei.

Capita di rado che l'opera di un artista emerga in maniera del tutto slegata al suo creatore, ed è particolarmente problematico quando il contenuto è tanto inquietante quanto difficile da interpretare. Nei quarant'anni trascorsi dalla morte di Darger, si sono sprecate le teorie su di lui e sulle sue motivazioni. Un appassionato coro di storici dell'arte, accademici, curatori, psicologi e giornalisti, le cui voci non si armonizzano, si trova ciò nonostante concorde nel ritenere Darger un artista outsider senza eguali: non istruito, ignorante, isolato e quasi certamente malato di mente. L'estrema violenza e la fisicità esplicita delle sue opere hanno inevitabilmente destato preoccupazione.



Negli anni, Darger ha ricevuto le diagnosi postume di autismo e schizofrenia, mentre il suo primo biografo, John MacGregor, ha avanzato l'ipotesi che avesse la mente di un pedofilo o di un serial killer, un'accusa che persiste ancora oggi. Mi pareva che questo secondo atto della sua vita moltiplicasse la solitudine del primo; privava Darger di dignità, soffocava o sovrastava quella

sua voce che pure era riuscita a emergere contro ogni probabilità. Le sue opere hanno attirato come un parafulmine le paure e le fantasie che ruotano intorno all'isolamento e al suo potenziale correlato patologico. Molti dei libri e degli articoli scritti su di lui hanno fatto luce sulla nostra fobia culturale degli effetti della solitudine sulla psiche, più che sull'artista in carne e ossa.

Questo processo mi turbò così tanto che leggere *The History of My Life*, il memori inedito di Darger, divenne la mia ossessione. È stato trascritto, ma non per intero; anche questo è un modo per silenziare, soprattutto se si considerano tutte le biografie di Darger che sono state pubblicate. Dopo alcune ricerche, scoprii che il manoscritto si trovava a New York, insieme a tutti gli scritti di Darger e a svariati suoi disegni, e faceva parte di una collezione che l'American Folk Art Museum acquistò dai Lerner negli anni novanta. Scrisi al curatore per chiedere il permesso di consultarla e lui mi diede una settimana di tempo, il massimo concesso, per leggere le sue carte e le parole che aveva realmente usato per registrare la sua esistenza nel mondo.

L'archivio si trovava al terzo piano di un enorme palazzo vicino al Manhattan Bridge, in un labirinto di lucidi corridoi bianchi. C'erano anche degli oggetti in vendita, che al momento non erano esposti, e quindi mi sedetti alla scrivania circondata da un malinconico zoo di animaletti di legno coperti da lenzuoli bianchi, tra cui un elefante e una giraffa. Il diario di Darger era un raccoglitore di cuoio marrone con gli angoli consumati, pieno fino a scoppiare di sudici fogli di carta a righe blu. Le prime pagine erano tutte citazioni della Bibbia. E poi, finalmente, ecco pagina 39: *La storia della mia vita. Di Henry Joseph Darger (Dargarius)*; scritto nel 1968, quando era andato in pensione e il tempo pareva non scorrere più.

Non tutti hanno una voce immediatamente riconoscibile. Darger sì.



Precisa, pedante, divertente, ellittica e molto asciutta.

Il memori inizia così:

‘Il giorno 12 del mese di aprile dell’anno 1892, di quale giorno della settimana lo ignoro, poiché non mi è mai stato detto, né ho cercato di informarmi?’.

La stranezza di questa frase è che mancano le prime parole e si è costretti a dedurre che si riferisca alla data di nascita di Darger. Un caso, senza dubbio, ma anche un monito per il lettore, consapevole di stare entrando in una narrazione fatta di lacune. Darger racconta la sua primissima infanzia con toni più benevoli di quanto mi aspettassi, forse perché non menziona la morte della madre e si concentra invece sul suo rapporto con il padre. Erano poveri, sì, ma la loro vita non era del tutto priva di piacere, nonostante le pesanti responsabilità che gravavano su Henry come su tutti i figli di genitori malati.



‘Mio padre era un sarto e un uomo gentile e tranquillo. [...]. Oh, quanto era buono il suo caffè: visto

che era zoppo, andavo io a comprare il latte e le altre provviste e a fare le commissioni’.

Le sue riflessioni sull’infanzia sono interessanti. Non c’è mai il senso di un ‘noi’, di far parte di un allegro gregge. Al contrario, Darger si pone al di fuori, prima è un aggressore, poi diviene il protettore di coloro che sono più piccoli e vulnerabili di lui. L’aggressività, ipotizza lui, dipende dal fatto di non avere fratelli e che l’unica sorella fosse stata data in adozione.

‘Non l’ho mai conosciuta né vista, né ho mai saputo il suo nome. Io, come appunto scrivevo prima, le buttavo a terra e una volta ho stupidamente gettato della cenere negli occhi a una bambina di nome Francis Gillow’.

Sono tante le interpretazioni che ha suscitato questa scena, insieme a un’altra in cui scrive di aver fatto il ‘cattivo’ e di aver spinto a terra un bambino di due anni facendolo piangere: la scusa perfetta per domandarsi se Darger fosse un sadico o un pazzo. Ma chi da piccolo non ha mai aggredito il fratello minore o uno sconosciuto? Andate a sedervi in un parco giochi per una mezz’oretta e vedrete quanto sanno essere aggressivi i bambini.

Poi la situazione cambiò.

Cominciò a nutrire una profonda tenerezza per i bambini, che avrebbe provato per il resto della sua vita.

‘I bambini allora erano per me più importanti di ogni cosa, persino più del mondo. Li coccolavo e li amavo. A quel tempo i ragazzi più grandi, o addirittura gli adulti, si arrischiavano a molestarli o far loro del male’.

Sono queste le espressioni che fanno sorgere il sospetto di pedofilia, anche se Darger si considerava indubbiamente l’opposto di un violentatore: si era autonomamente protettore dell’innocenza, vigile della

vulnerabilità e del rischio di violenza. Il bambino che emerge da quelle pagine unte era brillante e testardo, insofferente nei confronti delle strutture irrazionali degli adulti. Precoce, capace di cogliere i limiti dello studio a pappardella che gli veniva imposto, un giorno fece notare a un insegnante che le cronache della guerra civile divergevano e si contraddicevano a vicenda.

Malgrado la sua intelligenza, Darger non era popolare a scuola, a causa della sua abitudine di fare – parole sue – strani rumori col naso, la bocca e la gola. Una bizzarria che, secondo lui, avrebbe dovuto divertire i suoi compagni di scuola, i quali invece ne erano infastiditi, gli davano del matto e del ritardato, e a volte cercavano di picchiarlo. Aveva anche un'altra strana abitudine: faceva il gesto di buttare qualcosa con la mano sinistra, 'come se ci fosse la neve'.

Chi lo vedeva lo prendeva per pazzo, e lui diceva che se avesse capito come mai, allora l'avrebbe fatto in privato, dal momento che il sospetto di una malattia mentale avrebbe presto avuto conseguenze terribili per lui.



Suo padre lo aveva affidato alle suore dell'istituto di Nostra Signora, che lui odiava e da cui desiderava fuggire, se non fosse che non aveva idea di dove trovare 'un altro posto in cui si sarebbero presi cura' di lui. Aveva otto anni, sapeva fare la spesa e sbrigare le commissioni, ma si rendeva conto di aver bisogno della protezione degli adulti. Il padre e la madrina andavano a trovarlo, ma la possibilità di un suo ritorno a casa sembrava esclusa. Durante l'ultimo anno trascorso dalle suore, a causa delle sue strane abitudini fu fatto visitare più volte da un dottore, che alla fine gli disse che il suo cuore non era nel posto giusto.

'E dove doveva essere?',

scrive ironicamente.

'Nella pancia?. Eppure non ricevetti alcuna medicina o trattamento'.

Invece, un cupo giorno di novembre, fu portato via in fretta e furia da Chicago e messo in un treno diretto verso quella che lui definiva 'una specie di istituto per bambini ritardati'. Una cosa che dopo molti decenni suscitava ancora la sua rabbia:

'Io, ritardato! Ne sapevo più di tutti quanti messi insieme!'.

In *Henry Darger, Throwaway Boy*, la più recente biografia di Darger, lo scrittore Jim Elledge presenta una cospicua serie di testimonianze storiche, tra cui un caso giudiziario, per documentare le terribili condizioni di quel manicomio, dove i piccoli ospiti venivano regolarmente violentati, soffocati e picchiati, si insegnava anatomia servendosi delle parti del corpo di bambini deceduti, c'era stato il caso di un bimbo che si era autocastrato e di una ragazzina morta di ustioni.

Non si fa menzione di questi orrori nei diari di Darger.

‘A volte era piacevole e a volte non tanto’,

dice.

‘Alla fine arrivai a farmelo piacere’.

Ciò non esclude, naturalmente, che non subisse abusi.

La sua laconicità potrebbe indicare lo stoicismo di chi non ha scelta, o il torpore che segue la violenza: gli strati della paura e della vergogna che si depositano per zittire e isolare. O forse neanche questo. Si è dibattuto fin troppo sul significato di questa assenza; troppo forte è stato il desiderio di colmare le lacune della storia di Henry Darger. Era un posto violento; lui si trovava lì: ecco i dati in nostro possesso, i limiti del conosciuto.



Ma ho qualcosa da dire a proposito del tempo.

Come succede con i ricordi d'infanzia di David Wojnarowicz, nei diari di Darger il senso del tempo è

spesso sfocato o incerto. Si susseguono affermazioni come:

‘Non ricordo quanti anni ho vissuto con mio padre’,

...o...

‘Credo di essere stato in manicomio sette anni’.

Un’instabilità temporale dovuta ai troppi trasferimenti, tutti avvenuti senza spiegazioni, nonché all’assenza di un genitore che potesse aiutare il bambino a organizzare i propri ricordi con il racconto di fatti e aneddoti inseriti in una cornice fisica e cronologica. Henry non aveva nessuno; non aveva potere decisionale, non aveva controllo. Viveva in un mondo in cui le cose ti piombano addosso senza preavviso, dove un futuro prevedibile non è contemplato.

Un esempio calzante: quando era ‘un po’ più grande, probabilmente nei primi anni della mia adolescenza’, Henry fu informato della morte del padre, gli dissero che adesso era totalmente in balia dell’istituto e che non aveva più una famiglia né una casa. ‘Comunque *io* non ho pianto, neanche una lacrima’ scrive, la *i* di io curva come un bastone.

‘Provavo un dolore tanto profondo che sentii di non esserne in grado. Sarei stato meglio se ci fossi riuscito. Ero in quello stato da settimane, e a ragione di ciò ero in una condizione di bruttezza tale che tutti mi evitavano, si spaventavano molto [...]. Durante la prima delle mie sofferenze mangiavo a malapena e non ero amico di nessuno’.

Un lutto dopo l’altro, ogni volta chiudendosi sempre più in se stesso. Se il tempo è confuso, anche il concetto di ‘casa’ è poco chiaro. Nella ‘gabbia di matti’, come veniva chiamato l’istituto, d’estate i più grandicelli erano

spediti nelle fattorie dei campi correzionali. A Henry piaceva faticare, ma odiava uscire dal manicomio.

‘Lo amavo molto di più della fattoria, anche se amavo il lavoro lì. Ma il manicomio era la mia casa’. ‘Anche se’, ‘ma’: stratagemmi per tenere insieme due pensieri contraddittori. Infatti, anche se alla fattoria amava il cibo e il lavoro nei campi e pensava che i fattori fossero ‘davvero brave persone’, provò più volte a scappare. Il primo tentativo di fuga si concluse con la cattura da parte del mandriano, che lo acciuffò, gli legò le mani con una fune e lo fece correre dietro al cavallo, una scena resa con grande vivezza nel documentario di Jessica Yu su Darger.



Difficile pensare a un'immagine che restituisca in modo altrettanto brutale la sensazione di ritrovarsi impotenti nelle vicende della vita, avvinti e trascinati da forze più grandi. Per nulla scoraggiato, ci provò un'altra volta, salendo su un treno merci diretto a Chicago. Dopo una terribile tempesta, gli cedettero i nervi e si consegnò alla polizia.

‘Cosa mi ha spinto a scappare?’

si domanda nel libro di memorie, rispondendosi:

‘È stata la mia protesta per essere stato mandato via dal manicomio, dove volevo restare, perché per qualche motivo era diventato la mia casa’.

In pausa pranzo andavo sul lungofiume e mi sedevo sulla riva. Sulla Promenade c’era una giostra, un vero gioiellino, e mentre mangiavo sentivo le grida dei bambini che giravano sui cavallucci di legno dipinto, sauri, morelli e bai. L’affermazione di Darger sul manicomio mi era rimasta impressa e, seduta lì, continuavo a pensarci.

‘Era diventato la mia casa’...



...L’ultima annotazione del diario è datata fine dicembre 1971...

Darger non scrive più da un po’, è stato operato per una grave infezione agli occhi. Durante la convalescenza non osa uscire, rimane a letto, vinto da quella stessa pigrizia che tanto disprezzava. Le sue parole tradiscono paura e senso di desolazione.



‘Ho passato un brutto, proprio brutto Natale. Non ho mai passato un buon Natale in tutta la mia vita’,

scrive, aggiungendo:

‘Sono molto amareggiato, ma fortunatamente non ho desideri di vendetta’.

Ma cosa gli riserverà il futuro? si chiede impaziente.

‘Dio solo lo sa. Quest’anno è stato molto brutto. Spero che non si ripeta’.

Le ultime parole sono:

‘Che ne sarà?’,

...seguite da un trattino – un segno di sospensione, che sia temporale o dovuta a incredulità...

(O. Laing, Città sola)